

Tiziano Ottobrine

Epillio veneziano: sopra il carne latino *Mare Nostrum* del p. Lorenzo Rocci

Abstract: Il contributo esamina l'aspetto spesso negletto della produzione poetica in latino del p. Lorenzo Rocci. L'attenzione si concentra sul carne *Mare Nostrum*, che si rivela essere una sintesi efficace della poetica neolatina dell'autore. Attingendo a puntuali raffronti testuali, verrà mostrato che interesse del Rocci è muovere dall'eroismo di Luigi Rizzo alle lodi delle Venezie che come nuova Roma conquistano terre irredente, portando a risplendere i valori eterni della *Latinitas* entro il presente.

Abstract: The present contribution aims at exploring the often neglected Latin poetry of Lorenzo Rocci. The focus is on the poem *Mare Nostrum*, which might be considered an effective synthesis of his poetics. Drawing on accurate textual comparisons, the paper will show how Rocci's poetic interest shifts from the heroism of Luigi Rizzo to the praises of Venice which in the guise of a new Rome, conquers unredeemed territories, leading to a renewed splendor of the eternal values of *Latinitas* in the present time.

Parole-chiave: Rocci; latino; poesia; Italia; Virgilio

Keywords: Rocci; Latin; poetry; Italy; Virgil

Tiziano Ottobrine (Università degli Studi dell'Aquila): dottorato di ricerca in Storia della filosofia antica (Università Cattolica di Milano) e in Filosofia Teoretica (Università di Bergamo); si occupa principalmente di metafisica greco-giudaica e della tradizione di testi greci in copto sahidico. E-mail: tiziano.ottobrine@univaq.it

Humankind cannot bear very much reality
T.S. ELIOT, *The Four Quartets*

Ad aperturam*

Se notoria e pressoché metonimica è la compilazione del vocabolario greco-italiano da parte del p. Lorenzo Rocci (ché il Rocci e il suo vocabolario si identificano senza residui), giace oggi in un cono d'ombra totale invece la sua produzione letteraria in lingua latina. L'ingegno del Rocci, infatti, prima di attendere ai lavori prodromici al suo capodopera, si riversò non soltanto in una non breve serie di lavori didattici (sia sul versante greco sia su quello latino) ma in modo segnalato anche in una cospicua silloge di scritti latini, per solito occasionati dalle assise dell'Accademia dell'Arcadia¹. Entro questa copiosa messe di versi stilati latinamente merita di evocare almeno il nome dei *Carmina varia* del 1926 (già pronti in prima redazione nel 1916) – celebrazione di Villa Mondragone –, dell'ode saffica di argomento cristologico (con rutilante *pastiche* di generi e temi!) intitolata *La fiducia in Cristo* – destinata all'ottava di S. Pietro, il 6 luglio 1924 – nonché della raccolta di favole *à la Fedro* composte in senarî del 1927; uno spicilegio – questo testé lodato – che lascia scorgere il frizzante *Witz* inventivo dell'euristica del Rocci, giacché a fianco della prosopopea di animali e piante il Nostro introduce anche oggetti parlanti mutuati dalla sua contemporaneità come l'automobile, l'aeroplano, il telegrafo e il sottomarino. Altresì, il p. Rocci curò la composizione di squisite epigrafi latine – un antesignano del p. Galbiati, sotto questo rispetto –, volte alle più differenti circostanze.

Si tratta di una produzione dimenticata e di aspro reperimento, che nondimeno non manca di serbare in sé dei tesori commendevolissimi, costituendo un punto di vista privilegiato sul delicato rapporto teso e tensionale delle patrie lettere nella duplice *facies* latina e italiana.

Il Mare Nostrum e il catecumenato virgiliano del Rocci

Nel novero della feconda produzione latina del Rocci si staglia il carne intitolato *Il Mare nostrum e le imprese dei prodi italiani*

nell'Adriatico, licenziato alle stampe nel 1918². Proprio nel giro di anni in cui il latino assurgeva a lingua nomotetica dell'allora redigendo *Corpus legum ecclesiasticarum* (il codice di diritto canonico nella redazione piano-benedettina rimonta infatti al 1917), il nostro uomo destina al suo latino felibristico e declericalizzato le ali di una fantasia alcinesca che vuole vestire di senso i fatti della storia. Si tratta di un breve poema che, nell'arco di 417 esametri dattilici, si segnala come un cammeo capace di riassumere in sé la traiettoria di pensiero, il gusto estetico e il magisterio linguistico maturati dall'autore nel corso della sua già diuturna esperienza di studio e di riflessione. La trama del poemetto sarà facile a riassumersi: mentre Italia e Austria si scontrano nelle acque dell'alto Adriatico, alcuni intrepidi italiani si segnalano per le loro gesta eroiche; tra questi svetta Luigi Rizzo che, impavido, con la sua silurante affronta alla singolar tenzone i cacciatorpedinieri della marina nemica, trionfandone per valore, ingenio e scaltrezza.

Vale osservare immediatamente, a livello antipreparatorio, almeno tre tratti redazionali dell'opera, poco appariscenti ma fondamentali per configurare l'intendimento cui urge il Nostro:

a) in prima istanza, consta che il titolo si presenta come mistilingue, contemperando il latino del nome del Mediterraneo all'espressione italiana della restante parte delocutiva. Il che lascia trasparire con evidenza che il Rocci opta sì per il latino quale lingua d'arte ma, *eo ipso*, intende anche inserirsi e dialogare con il *ductus* delle lettere italiane, in cui si trova incardinato per l'ora storica che si trovava a vivere. Non sorprenderà, per soprassello, la scelta del latino *Mare Nostrum* – che costituisce non solo la quinta teatrale delle vicende declamate ma anche lo zenith dell'attenzione, se è vero che il carne si spegne *exeunte* con queste parole: *Tunc patriae possedit fines et Mare Nostrum* –; infatti, mentre Mediterraneo assume una patina neutra, anodina, di pura espressione geografica, il nome latino evoca lo stigma coloniale della *Romanitas* che conquistava e, colonizzandola, educava l'ecumene³. Tale appellazione, dopo aver traversata tutta la latinità, avrebbe conosciuto in ispecie un tempo

di reviviscenza fulgida proprio durante la temperie coloniale del Regno d'Italia e col D'Annunzio, quando l'espansionismo si giovava di ripristinare propagandisticamente anche questi echi di dominio⁴.

b) In prosiegua, mette conto di rilevare che il Rocci appone sul frontispizio dell'opera il proprio nome preceduto dal qualificativo di professore («Prof. L. Rocci»), senza alcun riferimento alla sua appartenenza alla *Societas Iesu*: il Rocci vuole parlare solo in qualità di maestro di cose classiche, secondo la docenza che professava nell'ambito delle cose latine e greche. Il carme, giusta questo spirito, è corredato di un apparato di note stese dal Rocci allo scopo di rendere più piana la fruizione dei versi, quasi facendosi interprete di se stesso. Rocci non è Pascoli (più aperto all'evocazione e all'allusione) e la produzione latina rocciana reca sempre lo stigma esplicativo del maestro di scuola, senza cesura tra la dimensione scolastica (da cui erano nati ad esempio un manuale di metrica oraziana a una sintassi latina) e il livello parnassiano delle belle lettere.

c) Ultimamente, segue al titolo una breve indicazione, che rischia di scivolare inavvertita: «secondo carme latino». A prescindere da accademismi filologici, vale almeno rimarcare che si tratta di un richiamo non già assoluto (ché l'opera non è affatto *tout court* il secondo scritto latino dell'autore) bensì è secondo nei termini di corresponsione con il carme latino del 10 dicembre 1917, dedicato parimenti a Luigi Rizzo – che vedremo essere il campione anche del *Mare Nostrum* –, col titolo ancora italiano di «Luigi Rizzo, Tenente di vascello, distruttore della 'Wien' nel porto di Trieste». Di qui si profila un dittico latino vergato dal Rocci in onore di Luigi Rizzo⁵, una figura a oggi precipitata nell'oblio ma che in quel torno di anni rifulgeva tanto da meritare anche un encomio dannunziano, in occasione del conferimento della medaglia d'oro al merito da parte della città di Milazzo. I due carmi risultano complementari e opposti, in tanto in quanto il primo è staticamente centrato sull'encomiando come conviene al registro epidittico, mentre il secondo inserisce

gli sforzi dell'agricoltore non cadono invano, i tini fermentano lieti di vini etc., identicamente alla catena di fausti *adynata* che Virgilio tratteggia a decorrere dalle *pecudes* del v. 146.

L'elogio della terra italica nelle sue varie espressioni – da Varrone a Properzio⁹ – assume un ruolo identitario, quasi un inno nazionale avanti lettera, proteso a coniugare il conato parenetico dell'esortazione al valore didascalico del *locus amœnus* da cui promana Roma¹⁰; Virgilio urge però a risultati più alti perché nella sua parola si esibisce la corrispondenza sinallagmatica tra la bella Italia e il destino di gloria che da quella terra è destinato a irradiare sull'intero corso della storia; Roma è di qui la verace protagonista e l'encomio del suolo italico ne è la scenografia incantata. Come Virgilio celebra l'Italia per introdurre i destini propizi dell'Urbe, parimenti al Rocci ha appartenuto l'idea di disegnare e sviluppare le cune herderianamente geografiche che partoriscono i nobili spiriti che la onorano. Il Rocci – che si fa decisore poetico delle sorti d'Italia – si spinge *radicitus* oltre, perché egli con ricercata tecnica di allusione *e contrario* tesse l'elogio della terra di Italia per orientare il suo calamo, invece, verso l'epopea dei fatti di mare ascrivibile a Rizzo; se è vero, altrimenti detto, che si intona il peana della *humus* italica, purtuttavia i fatti narrati saranno allocati nel mare che lambisce le Venezie, stante che dopo l'evocazione di Venezia l'arsi dell'attenzione si sposta a Trieste, quadrante delle operazioni militari del citato tenente di vascello. Con scrittura agile e primaverile riesce al Rocci di ripristinare una quarta, novella guerra punica, questa volta vedendo fronteggiarsi talassocriticamente Roma e l'Impero absburgico: il teatro è l'acqua, il mare nostro si trasferisce dal Tirreno all'Adriatico, la gloria è sempiterna.

I vv. 29-59 complementano il prosiegua della sezione proemiale, flettendo una nota di specificità, perché al carattere naturalistico dei primi 29 versi (la chiostra delle Alpi, i mari, i campi e le greggi etc.) si sostituisce una specificazione topografica sulle singole città, con un netto restringimento del cono visuale. A meglio comprendere la tecnica parecfrastica del Rocci giova così riferire l'attacco di tale *mise en abîme*, collocato alla conflazione tra primo e secondo

segmento della parte introitale (vv. 29-38):

*Cetera praetereat carmen: memorasse iuvabit
Brundisium, Graecis cervino e vertice dictum, 30
Ex Urbe accipiens per rura virentia saepe
Patriciam gentem, quam olim regina viarum
Appia ductabat, Romano nomine digna.
Clara Syracosio fertur crevisse colono
Ancon, Picens late dominata vetustis:
Romanos referebat opes tutissima portus
Ingentis moles: Hispani et Caesaris arcum
De puro memores posuerunt marmore cives.*

Rileva che pertiene a questa sezione una sorta di *iter Brundisinum* all'inverso, non più un viaggio verso Brindisi come nella satira oraziana¹¹ bensì un viaggio ideale da Brindisi in direzione settentrionale. Con asciuttezza plutarcea, il Rocci conferisce vita alla geografia antropica che incontra nella sua risalita verso le Venezie, avvicinando *pedetemptim* lo scenario degli scontri omerici alla singolar tenzone che intende scolpire poeticamente. Brindisi non è una città qualunque: il Rocci parte di qui perché Brindisi è un omaggio implicito a Virgilio, presente in modo carsico – come si è riscontrato – nei versi precedenti, ché il porto brindisino il 21 settembre 19 a.Ch. aveva accolto il deliquio esiziale del Poeta.

Piace sorprendere una glossa che il medesimo Rocci stila qui al nome di Brindisi, allorché rimarca «*Brundisium, Graecis cervino e vertice dictum*»; si tratta di un rilievo (par)etimologico, che spiega l'origine dell'idionimo in questione a partire dalla foggia del relativo porto; l'autore avverte l'esigenza di far seguire in calce una nota (p. 8, n. 2)¹² in cui assevera esattamente quello che è da lui agito nella rubrica etimologica *sub uoce*, al termine del lemma del vocabolario. Il Rocci opera da docente anche quando fa il poeta.

Poco oltre (vv. 34-38), il Rocci trascorre a effigiare le glorie di Ancona con pochi tocchi frementi di luce e compendiarî ma densi di colore, come nelle visioni panottiche dall'alto dei vedutisti

fiamminghi; più della nota etiologica sull'ecista si danno qui incontro due evocazioni di dettagli storico-topografici quali sono il porto con grande molo fortificato dall'imperatore Traiano e, in modo segnalato, l'arco che fu innalzato in suo onore nella città dorica. Non dovrà sfuggire che sotto le parole «*Hispani et Caesaris arcum / De puro memores posuerunt marmore cives*» vibra la evocata esperienza che il Rocci aveva maturato e continuava a maturare come estensore di testi epigrafici, come emerge con nettezza nel lessico epidittico del sintagma 'memores posuerunt [...] cives'.

Il livello metateorico e metaletterario dell'epigrafe entro l'epillio introduce alle mura di Trieste («*Alluit unda sinus vasti sub parte reducta / Moenia Tergesti: speculo redduntur aquarum / Reliquiae veteres, capitolia templaque divûm / Quos orti in Tiberis ripa adduxere coloni*», vv. 44-47), quasi prefigurando un sopralluogo al teatro delle vicende belliche ed eroiche cantate nel cuore del poemetto. Trieste svetta con il suo campidoglio come una novella Roma in sedicesimo, nascendo a nuova vita sotto l'imperio dell'Augusto che, fortificandola, le diede una seconda e definitiva vita – romana –, dopo i natali barbari coi Traci¹³. Per transenna, è qui appena il caso di rilevare che il Rocci non è allotrio ad alcuni indizî di tecnica facile nell'accomodamento metrico, ch  il 'reliquiae' del v. 46 presenta una geminazione anetimologica del contoide liquido laterale *l* per allungare in sillaba chiusa il primo piede, come richiesto dall'arsi del dattilo iniziale, con identica soluzione che in v. 25 per 'littora' («*Littora vasta tenent sinuoso margine terras*»)¹⁴.

Lo sguardo a volo d'uccello sul firmamento di città italiche non si arresta e sfiora ancora due città, Pola e Salona; circa la prima leggiamo

*E fluctu assurgens medio terra Istrica pandit
Propitios segeti campos: huc abiete Colcha
Advenisse virum pelago et fundasse ferebant
In regione Polam tuta. Superaddita Graecis
Urbibus illa fuit. Longo post tempore fasces
Romani tenuere locum; fortuna repente*

50

*Progreditur residetque potens, namque urbe receptum
 Quidquid divitiae et cultus Romanus habebant.
 Ac perhibent favisse Polam victoribus ultro
 Et caste servasse fidem, quae foedere certo
 iungit amicitiam et concordia firmat amore:
 Quin etiam venerata deam inter numina Romam,
 Condiderat templum, rite et sacraverat aras.*

60

Pola modula ancora lo stilema della città barbarica (fu fondata dai Colchi) promossa a nuova e civile vita dalla rifondazione augustea; il Rocci con una veloce ipotiposi la coglie nell'atto di assurgere dalle acque, insieme con la terra d'Istria tutta, condensando l'immagine di una città anadiomene mutuata dalla Venere al bagno di tanta scultura ellenistica. Così facendo, in termini prolettici il Rocci prepara una sorta di *memoria futuri* perché, qualche verso dopo, egli presenterà quella Venezia dogale che, corrusca di ori e di gloria, è dannunzianamente (*Il fuoco*) la città ninfea per eccellenza, adagiata sulle acque leggiadre. Opera contestualmente un altro ammiccamento sornione, che viene lanciato all'occhio del lettore con altrettanta discrezione che civetteria alessandrina; il Rocci scrive «*huc abiete Colcha / Advenisse virum pelago*», disegnando un capovolgimento radicale del mito di Medea: Medea è donna che dalla Colchide viene in una terra a lei occidentale per portarle disgrazie e straziare le vite dei figli mentre qui è un uomo a venire in occidente per dare – e non ghermire – la vita a una città (Pola), parimenti mediante un'imbarcazione indicata a mezzo di una sineddoche vegetale (il pino), come nell'antimodello euripideo¹⁵ (oltre che naturalmente nel carne 64 di Catullo).

Come per Brindisi e Ancona, anche per Pola vige la medesima intonazione che diremo bethlemitica: come Bethlemme nelle parola del profeta Michea¹⁶ era un paese minimo e oscuro ma destinato a ergersi alla più profonda gloria col Natale del Cristo, così queste sono tutte piccole città, estrinseche alla bisettrice della storia e però, in forza dello sguardo del poeta, vengono promosse all'onore della citazione. Pola merita questa ricompensa come premio delle sue

l'opzione del latino certamente conferisce una marmorea solennità di scrittura al carne, consta che fin dalla sezione esaminata vanno emergendo frequentissime memorie di una *Latinitas* piuttosto vissuta che ostentata. Occorre dunque intravedere le vere ragioni su un altro piano e con altre finalità, perché il latino non si spiega con la sola volontà di edulcorare la medicina lucreziana ma come il tentativo di continuare un passato non mai interrotto. Il Rocci non attua uno scavo erudito sui suoi *fontes* né tampoco vi esibisce una zetetica dotta, bensì prosegue il suo dialogo continuo con un passato che lambisce le prode del presente senza soluzione di continuità. Altro è il latino redivivo di chi esuma le vestigia del tempo remoto, altro è il latino vivente e zampillante di chi veste sorgivamente di questa lingua il suo pensiero nell'azione cogitativa stessa, come si profila dal riscontro che il latino qui provvede al Rocci non già un *thesaurus* di fiori del discorso ma le lenti culturali nonché le categorie ermeneutiche per traguardare la contingenza. Come il gallo descritto da Ambrogio circa il tradimento di Pietro – solo il gallo è capace di vedere e cantare all'aurora quando ancora tutto è tenebra, antivedendo quello che ancora nessuno scorge –, così il latino è l'antenna sensibilissima per captare la struttura del tempo, al di sotto delle superfetazioni evenemenziali.

Con questa unità di misura si rende ora possibile accostare il senso intimo dell'elogio mai agiografico o martirologico del tenente Luigi Rizzo, cui lo scrivente si introduce con uno scarto netto.

*Nunc alio suadet convertere carmina Musa;
Huic quamvis trepidet pectus ne grandia parvis
Ipsa modis tenuet. Venetorum maxima nobis
Urbs dicenda manet: namque haec per saecula princeps
Multa fuit pelagi, ut sortes sceptrumque potenter
Roma diu in populos divino munere rexit.
Qualis ubi in coetu procerum sanctique senatus,
Ad res colligitur magnas stipata caterva;
In mediis regina potens insignis amictu
Atque auro gemmisque gravis splendore coruscat* 90

*In se cunctorum convertens lumina; vultu
Quisque palam dominae verum portendit amorem.*

Sono i vv. 81-92, che volgono lo sguardo altrove, a Venezia, dove vuole la Musa, per l'acmè dei fatti. Non senza aspre *iuncturæ* (es. «*dicenda manet*» del v. 84, 'resta da dire', che sembra piuttosto un calco dall'italiano) e singolari pregnanze semantiche («*vultu*» del v. 91 in contro-*rejet*, con senso di 'a colpo d'occhio'), il Rocci dedica la sua scrittura alla Venezia 'città regina del mare'¹⁸, che in nota (p. 10, n. 2) si premura di descrivere come semidiruta dopo le incursioni di Attila, insieme con Aquileia, nel 451, per poi prontamente farsi fenice e assurgere al dominio dei mari: anzi, tanto da farsi la Roma del mare (*Roma maris*), palcoscenico degno delle gesta del signore del mare Luigi Rizzo. Il Rocci intesse con minuzie paziente la tela di un elogio in cui l'orizzonte e i fatti si fondono fino a confondersi senza confondersi, come le nature incommiste di ogni vera trascendenza, ché la storia è sempre maggiore di sé pur nella propria identità – come in un'incisione di Piranesi la rivisitazione di Roma è più romana dell'Urbe, Venezia è la copia verissima di Roma.

Venezia riproduce lo splendore antico di Roma e Rizzo ripropone gli eroi antichi. Mario Antimo Micalèlla (erudito e grecista salentino, per lunghi anni preside del Regio Liceo Cutelli di Catania) componeva allora latinamente un'ode – poi vòlta in metro dal Brunetti – intitolata *Aloysio Rizzo Mylaseni, navium eversori*, dove fin dal titolo tutto grava sull'eroe; non così nella nostra opera che, trapunta della *Klassik*, mira invece a uno slancio continuativo dai tempi remoti: in Rizzo vibra lo stesso *animus* che aveva pervaso Leonida alle Termopile e Sansone davanti ai nemici di Israele. Rizzo ha il coraggio impavido di chi assume un atteggiamento di sicura fermezza davanti al *momentum*, perché in lui palpita il coraggio olimpico di quegli antesignani. Patente sarà quindi l'intendimento dell'antigrafo da cui muove il poeta: le gesta di Rizzo non sono una proposizione della beffa di Buccari, quantunque medesime siano la geografia, gli attori e le condizioni; l'episodio di Rizzo necessita una cornice nella quale ci sia *anche* l'astuzia – questi è un Odisseo col

Ciclope, dove il Ciclope è un ciclope meccanico, cioè la corazzata Wien – ma non solo astuzia. C'è soprattutto la *dignitas* bronzea di un Pietro Micca che salva gli altri e anche se stesso, quasi un Michele Arcangelo in specie di uomo. Ecco allora che la marcia di avvicinamento topografico ai fatti memorabili delle Venezie non riproduce un *iter* consimile alla *Mosella* di Ausonio – conclusa sul dato geografico – bensì per il comune dettato interiore è un nuovo *itinerarium ad loca sancta* (come notoriamente quello di Eteria, quello burdigalense e quello di Antonino di Piacenza), essendo un percorso che cresce facendo crescere spiritualmente chi lo compie, fino alla meta. E, giunti alla meta, i lettori hanno ormai acquisita la consapevolezza e la disposizione affettiva necessarie per intendere il *kairos* cui tendevano.

L'epopea veneziana

L'epos si tinge dei colori delle Venezie a partire dai vv. 100-102, dove si legge

[...] *Venetas longeque remota* 100
Iuvit ope assidua gentes: cum laude serena
Per mare, per terras urbis splendescere nomen.

Con fine infinito esclamativo si apre la gloria di Venezia, il cui nome intraprende una via di lode destinata a procedere e incrementarsi (di qui la bella forma incoativa e incrementativa 'splendescere'). Il Rocci fa quindi seguire una breve sezione icastica se non cinematografica, in cui ritrae *in medias res* il doge Pietro Orseolo intento agli ultimi preparativi militari (vv. 103-110):

Dux erat Urseolus iam discessurus in hostes,
Dalmaticos portus armis littusque tenentes,
Cum sacer antistes faustissima quaeque precatus,
Vexillum profert veterisque insigne leonis,
omine quod laeto victicia duceret arma.

*Ille redit victor: Venetis sollemne quotannis
 Inde fuit pontum ritu lustrare recepto,
 Qua luce ascendit divinus in astra Redemptor.* 110

Si tratta di un passo esplicativo degli intendimenti che ispirano gli ideali rocciani di *noua Romanitas*; il doge viene descritto, con precisione di trina, mentre attende alla spedizione contro i popoli della Dalmazia, nel corso del 998, in quella che sarà un'intrapresa coronata da felice successo. Ogni doge suscita sempre sorpresa, come nell'omonimo romanzo palazzeschi; così l'Orseolo sarebbe tornato inatteso vincitore, conquistando la Dalmazia e l'Istria. Le operazioni cantate si svolgono alla presenza del patriarca ('*sacer antistes*', v. 105) Domenico Gradenigo, che benedisse le milizie e consegnò solennemente il gonfalone di Venezia. L'episodio ha una duplice importanza, sia perché il tutto si colloca nel giorno dell'Ascensione – donde le vicende si caricano di un'aura religiosa e destinale, con la sanzione di un *bellum iustum* divinamente voluto¹⁹ –, sia perché costituisce un prezioso cammeo parecfrastico di carattere etiologico; Venezia, in quanto nuova Roma, trionfa degli antichi Illiri come aveva fatto l'urbe antica e lo fa sotto la protezione numinosa del cielo, donde viene la commemorazione che d'allora in poi si sarebbe tenuta il giorno dell'Ascensione con il grande apparato della *Benedizione del mare*. A decorrere dal XII sec. durante questo rituale, di conserto con il cosiddetto *Sposalizio del mare* (già scespiriano e carducciano), si versava nel mare un'anfora di acqua benedetta e il doge precipitava in mare un anello d'oro²⁰, benedetto dal vescovo, *in signum veri perpetuique dominii*. Come si vede, il Rocci qui attinge a una *palette* callimachea che si espande però anche verso toni pressoché mistici, in una reviviscenza attualizzante dei fasti romani. Che il Rocci avesse a mente una digressione narrativa di tipo cronachistico sarà mostrato per soprammercato dalla cura vivida, da *reporter*, con cui il poeta riprende e commenta la suggestiva scena del bucintoro e il bucintoro medesimo, *ut sic*:

*Multaque praeterea ligno caelata vel auro
 Ornamenta furos, proram costasque replebant;
 Nec decus optavere suum tunc remigis arma.
 Excelsam ad puppim consurgens regia sedes
 Apta duci tanto gemmis ostroque micabat:
 Et sedi fuerant splendentia culmina tecti;
 Viribus elati duplices utrimque gigantes, 130
 Aligerique simul praecelsa fronte leones;
 Pone, per aequoras exstans Victoria pugnans.*

I qui esposti vv. 124-133 esemplano il cesello della *vis* descrittiva del Nostro, senza che questa si arresti a un esercizio virtuoso di stile, giacché il bucintoro è il simbolo della Venezia libera e repubblicana: l'ultimo bucintoro, infatti, fu ornato nel 1729 e verrà distrutto nel 1798 dai sovversivi sostenitori della fazione bonapartista, quando ormai la Venezia autonoma era al crepuscolo. Venezia nell'immaginario rocciano è la novella Roma in tanto in quanto la Serenissima fu l'ultima capace di modulare *sub alia facie* gli ideali di libero dibattito e agilità decisionale che avevano issato il senato romano a trionfare del mondo.

Qui (v. 159) hanno inizio le vicende che cruentano il mare; d'ora in avanti si dispiegano i versi bellici e il Rocci, che fino a questo punto aveva guardato al passato, guarderà al presente, adattando il latino a descrivere le ultime invenzioni della tecnica:

*Daedaleo ingenio quondam finxere repertum,
 Aëra ut excelsum possent tetigisse volatu 160
 Mortales homines: sed nostra id praestitit aetas.
 Mirificis intexta modis est machina testis.
 Corporis exigui at firmo stat cymba metallo;
 Cui tenuem ad proram duplex supereminet alte
 Ferrea compages astarum, quae ampla quaternum
 In latus extendens telam, subtegmine verae
 Latior hinc inde in speciem producitur alae:
 Et modico spatio compages ima secundae*

*Substat, fulcrorum medius nam distinet ordo,
 Quo plus aurarum volitando machina captet. 170
 Aërii vis magna cavo displosa cylindro
 Dat motum [...]*

Il Rocci sta forgiando (vv. 159-171 e in séguito) un latino ingegneristico per provvedere un lessico adatto a riferire dell'aeroplano, non senza avvalersi di una monografia d'attualità sull'argomento, quale stava per licenziare alle stampe il «suo ottimo amico, il prof. Galileo Venturini»²¹. Vede il Rocci in ciò il segno escatologico dei tempi, ché il presente può quello che la storia non aveva potuto, pur volendolo: all'uomo del suo tempo pertiene di volare per primo (v. 161: «*sed nostra id praestitit aetas*»).

Nella narrazione, intanto, viene la notte e incomincia lo scontro.

La galleria degli eroi

Rizzo non è l'unico eroe nello scenario delle Venezie; lo precedono il capitano di corvetta Goiran e il capitano di vascello Ciano: questi il 16 novembre 1917 fugò la *Wien* e la *Budapest* e l'11 febbraio 1918 penetrò in Buccari; quegli invece per poco non affondò coi siluri la nave nemica nel canale di Fasana con ardita impresa il I novembre del 1916. Così il Rocci (vv. 200-204):

*Talia dux audax Goiran fortisque Cianus 200
 Atque duces alii implerunt, per caerula lembos
 Exiguos ausi in sedes perferre repostas:
 Tantus amor patriae, mentes generosaque virtus
 Impellit, laudumque ciet dominata cupido.*

Il v. 200 procede a scatti, con duro ritmo spondiaco; è una memoria di gusto enniano che qui, urticante, si incunea a segnare una sospensione del normale *continuum*. Viene in questo modo introdotto il tema dello scontro *impari* in mare, trattandosi non solo di scontri in mare ma soprattutto di scontri che mettono di

fronte forze gravemente sbilanciate²². Questo accorgimento della sproporzione consegue non solo un effetto di *aprosdoketon* quanto alla vittoria del minore ma soprattutto si incardina sul *monstrum* del nemico, la nave del quale è un mostro marino metallico, versione aggiornata del Behemoth biblico. Rizzo entra così in scena, come un Giona che affronta il mostro e non ne è però ingoiato. Tutto si svolge nottetempo: «*Noctis velamine nigro*» (v. 207); «*sub nocte silenti*» (v. 222); «*sub nocte profunda*» (v. 249). Il quadro partecipa del tenebroso e la notte gli conferisce una forma di ironia tragica: tutto era silente e buio quand'ècco che invece... È un notturno *à la* Eurialo e Niso, carico di tensioni ma virato dal timbro melodrammatico del duetto a quello tragico dell'*a-solo*;

*In montis speciem revolutus ad aethera fluctus
 Occulit oppressam; caelumque fragore remugit;
 Litorei circum miscentur murmure colles.
 Exciti increpitant cives; diffusa per oras
 Turba virum cursans vano capit arma furore:
 Nullos prospiciunt hostes, nullasque per aequor
 Esse rates cernunt, possint quae ferre ruinam. 270*

L'iperbole della montagna d'acqua che inaugura l'unità microtestuale ora riferita (vv. 264-270) fonde in unità mare e cielo, nel muggito reboante che avvolge le masse. Rizzo non trema e, forte di coraggio e di astuzia – Achille e Odisseo convocati in uno –, si eleva gigantesco minuscolo, contro il mostro zoliano della *bête humaine* che corrisponde alla *Wien*. Il Rocci riprende qui la precisione geografica, segnalando «*Littora multa sinus Flanaticus apta latebris / Praebet, et optata hostili tutamina classi*» (vv. 289-290) ed è, questa, una nota che potrebbe sembrare una mera puntualizzazione; in realtà agisce anche qui una memoria evocativa, che promana da Strabone: infatti, a questa località (il *sinus Flanaticus* è il Golfo del Quarnero) appartengono le isole *Absyrtides* («*Protinus ante sinum lapidosae Absyrtides extant*», v. 295), dove Rizzo il 10 giugno 1918 affonda la *S. Stefano*; il nome

di queste isole il Rocci doveva aver tolto da un luogo di Strabone²³, derivandone il nome dal fratello di Medea Absirto: Absirto vi fu ucciso dalla sorella che lo inseguiva, confermando la sinopia del mito di Medea già riscontrato.

Al Rocci sta a cuore ancora una cosa, mostrare che Rizzo è un eroe non solo nell'azione ma anche nella parola. A tal fine ricorre a un fregio tipicamente omerico: nel corso della tenzone, Rizzo trova il modo di rivolgersi in una concione improvvisata ai suoi uomini, a quella gioventù che regge sulle sue spalle come un Atlante il mondo della storia futura d'Italia (vv. 347-356):

*Ergo inter denas, quibus est ea cura duarum,
Rizzius exoptans aperire viam, impete miro
Qua petat intrepidus, socios affatur amice:
«Non iterum nobis toto se proferet aevo 350
«Gloria tam rutilans: animis adstate volentes:
«Impavidas terebrare modo et demergere ponto
«Forsan concedent superi: sint praemia duos
«Propulsare hostes; caedem minitantur et ignem:
«Iamque ego congregiar prima; feriatque secundam
«Mox alter lembus: victoria laeta renidet».*

Rizzo arringa i suoi in mezzo alla mischia, come un Tirteo che guida con la parola alle imprese di Marte. Il nemico e la natura si piegano innanzi all'azione di Rizzo, rendendo ormai maturo il casto trionfo che il poeta gli riserva. Un trionfo moderatissimo e, per dire così, domestico, che si concentra in una breve costellazione di versi, come conviene a uno spirito appartato qual era il Rocci. «[...] *Laetitiaque nova mentes et pectora complet. / Italia invictos maternis excipit ulnis / Amplexuque fovet nautas [...]*» (vv. 409-411): l'integralità pascaliana dell'uomo – cuore e intelletto – sono invase da un giubilo straordinario («*laetitia nova*») e la prosopopea dell'Italia come *mater matuta* accoglie a braccia spalancate i figli che l'hanno difesa, quasi riscaldandoli («*fovet*» nella sua accezione fisica e concreta) dai rigori dell'acqua. Brachilogico è l'*explicit* del

carne, cui il Rocci destina non più di dieci versi (vv. 407-417), dopo una lunga fase di avvicinamento, a trasmettere una lunga attesa interiore che si scioglie non solo nei versi conclusivi ma negli armonici risonanti nell'animo del lettore e nel quotidiano in cui questo li porterà con sé.

Parerga

L'analisi granulare tessuta sullo specimine della poesia e della poetica latine del Rocci ha potuto riscontrare che il Rocci forgia un latino vivente, che affonda radici remote e perviene al presente più contingibile. Si tratta di un latino scevro da algidi accademismi, volto a seguire gli anfratti più reconditi che l'improvviso e impreveduto del tempo presente porta all'attenzione; soprattutto, il messaggio che se ne trae è un singolarissimo rapporto tra passato e presente di cui il latino è *medium*: non un rapporto intransitivo – quale risulta essere il latino dei virtuosi, allorché la lingua antica provvede al presente del cultore gli strumenti di una lingua d'arte e nulla più – bensì un rapporto transitivo e biunivoco, poiché l'antico dà al presente i modi espressivi e il presente concede al passato se stesso, con le sue istanze e le sue vicende. Col Rocci si assiste a un esempio del risultato più rotondo cui il latino degli autori moderni può assurgere, giacché esiste una *natura* del latino e una *vita* del latino. La natura del latino si attaglia a una visione spinoziana della lingua, cristallo perfetto plasmato dagli antichi ormai immutabile, recluso in un canone destinato a non più mutare; c'è poi la vita del latino, laddove questa – come tutte le manifestazioni della vita – si sporca le mani col tempo, presentandone le imperfezioni ma anche il rutilante balenio di espressioni cangianti. Il latino dei moderni – e con il saggio di Rocci a livello magistrale – ottiene di contemperare queste due traiettorie, che da asintoti si fanno secanti, ricordando che non vige solo un paradigma lucreziano nelle cose latine (tutto muore, anche il latino muore e la vera vita sta solo nella fase iniziale, giovanile) ma vige anche un paradigma spinoziano, sottratto al tempo, per cui anche in ogni età può esistere la più piena manifestazione del sé.

Il latino vive perché coglie i casi che la storia di volta in volta offre ma, al contempo, è anche eterno, perché il latino nuovo prosegue il latino antico in una continuità virtuosa ed eterna.

Indicazioni conclusive

Il percorso sin qui tracciato mostra che la scrittura latina del Rocci sa spaziare entro un diapason di registri amplissimo, sempre senza pedanteria e spesso con il tono lepido del bel narrare. A prevalere è lo stigma virgiliano, che pervade di sé il nostro carne non solo con specifiche emergenze testuali e strutturali ma soprattutto con l'ordine più profondo dell'*idem sentire* patriottico e eroico. Virgilio traspare in modo discreto ma possente dalla filigrana del Rocci perché rappresenta la voce più vicina a quei valori di *pietas* verso la patria italiana (il Rocci scrive al tempo della Grande Guerra) e di elogio per episodî marziali che informano il programma del *Mare Nostrum*; verso Virgilio doveva anche agire una naturale consonanza temperamentale da parte del Rocci, ambedue defilati e votati a una vita più di osservazione che di azione. A emergere sarà però soprattutto il modo di interpretare la scrittura latina del Rocci, molto diversa dal Pascoli, l'altro grande dioscuro in materia negli stessi anni. Il Pascoli, infatti, inclina maggiormente a uno stile brioso e rossiniano, a tratti virtuosistico, con predilezione per i metri lirici e la forma breve, non di rado miscelando grecismi diretti; nel *Mare Nostrum* – che è il punto alto della sua produzione latina – il Rocci si esprime in una versificazione più sobria ma tuttavia non austera, estranea ai molti ammiccamenti eruditi e maliziosi del Pascoli, virando piuttosto verso uno stile di più dimessa naturalezza, senza infingimenti di *lusus* dotto.

Una questione, a questo punto, resta aperta, forse ancor più aperta che non all'inizio della nostra disamina: quale sia, cioè a dire, il senso delle lettere neolatine. Questo è infatti un aspetto irrefragabile che, cionondimeno, non riceve per solito attenzione: non è a oggi né pacifico né indagato come richiederebbe che obiettivi e che consistenza abbia la letteratura in lingua latina alimentata da autori

dell'ultimo Ottocento e di molta parte del Novecento. Da un lato, la medesima non sopporta di essere messa sullo stesso piano della letteratura latina antica, tardo-antica e medievale, giacché non ne condivide l'istanza di lingua di fruizione; dall'altro lato, la letteratura neolatina condivide non solo i tempi ma anche il giro di pensieri e il genio della circostante letteratura italiana (e di quella nelle altre lingue romanze, almeno) ma evidentemente non ne condivide lo strumento idiomático. Meno estraneo potrebbe essere il confronto col latino umanistico, se è vero che questo condivideva gli spazi culturali di un'altra favella pur geneticamente affine – il volgare –, rispetto a cui il latino si connotava come registro deputato a circostanze ufficiali, solenni o conservative; anche questo raffronto è destinato, tuttavia, a cedere, se solo si pensi alla ben maggiore escursione che sèpara in tempi moderni gli àmbiti dell'italiano e del latino (quest'ultimo non è più lingua della cultura ma lingua degli specialisti, quanto alla capacità di saper scrivere latinamente). In questo quadro la testimonianza che il Rocci depone col suo carne è luminosa, permettendo di conferire un po' di luce in più alle ragioni che spingono un autore del Novecento a produrre in latino. Dal *Mare Nostrum* si sono dipanate due direttrici, l'elogio dell'Italia e l'encomio di Rizzo o, in modo più appropriato, l'elogio di Rizzo come degno erede della tradizione della terra che l'ha nutrito; la vera protagonista è Roma, in verità, quella Roma che ha trasmesso il codice del suo *ethos* alla terra ausonia. Qui lo sguardo si fa più approfondito, perché esiste una corrispondenza sinfonica tra lo spazio dei luoghi e l'alfabeto dei valori e dei sentimenti; ecco allora che il latino viene a essere non una scelta di esibita erudizione e di passatempo colto bensì uno strumento privilegiato e, forse, l'unico strumento possibile per rendere accessibile il genio intimissimo della terra d'Italia. Movendo da tale prospettiva, allora, il latino del Rocci si dipinge come lingua delle emozioni, prima che come lingua di parole, e la scelta di scrivere in latino obbedisce a un codice etico non altrimenti veicolabile – o non con la medesima forza.

Quando chiude il carne, il Rocci stende un'ultima, lunga nota (p. 24, n. 1), in cui vuole ricordare che insieme con Rizzo, nella gloriosa

spedizione del 10 giugno, ebbero parte anche sedici prodi, di cui dà elenco dal guardiamarina di complemento Giuseppe Aonzo di Savona fino al notorio Capo di stato maggiore della Marina, il vice-ammiraglio Conte Thaon di Revel. Non si tratta di desiderio di completezza storica ma di rendere merito a quel drappello di eroi che erano «sorti dalle più svariate regioni d'Italia, riuniti in un medesimo sentimento, animati da un medesimo slancio, come ai tempi dell'antica Roma i difensori del Mare Nostrum»: a questi livelli, il latino si fa memoriale dell'antico coraggio, attuazione dell'antica gloria e profezia di un'inesauribile italianità spirituale.

Note

*In memoria del prof. Luigi Castagna, non solo latinista squisitissimo ma umanista pieno, ghermito al cielo lombardo in questi giorni calamitosi. Ringrazio i due referee anonimi per le gentili indicazioni e la dott.ssa M. Farina per la composizione grafica.

1 Cui fu cooptato, non senza compiaciuta soddisfazione, nel 1920. Per queste e per altre notizie di carattere biografico e aneddótico sul Rocci, si è attinto a MAZZOTTI 2015, *passim*.

2 Il testo del carme verrà riprodotto secondo l'edizione originale pubblicata per le cure della Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., Milano-Roma-Napoli (ROCCI 1918).

3 Che questo fosse un aspetto di grande momento agli occhi del Rocci è certiorato dal riscontro che egli compose, *inter alia*, un discorso accademico dal titolo *La Repubblica Romana nel possesso delle sue conquiste* (Roma 1902), profferito agli alunni dell'Istituto Massimo nella circostanza della premiazione del 12 dicembre 1901 (poi pubblicato sulla *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*).

4 Non sarà adiaforo alle nostre osservazioni avvertire che il Rocci fa seguire la nota 1 di p. 8 in pedice al v. 24, che chiude la breve pericope in cui occorre per la prima volta *Mare Nostrum* nel poemetto: «[...] *simul circumfluus aequore pontus, / Italiae ut custos adstaret, quem Mare Nostrum / Maiorum prudens sapientia dicit*». La nota è rilevante giacché rinvia a due testi circa il *Mare Nostrum* (sempre scritto in corsivo nell'opera rocciana), cioè il cap. 17 del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio e la *Pharsalia* di Lucano (VIII, 293); il Rocci in modo significativo trascoglie questi due tra i molti referenti che avrebbe potuto

eleggere a termine di referenza, pretermettendo altri possibili richiami, come ad esempio il riscontro di Cesare, che pure doveva stagiarsi *de facto* in quanto è nel *De bello Gallico* (V, 1) che *Mare Nostrum* si affaccia nel patrimonio lessicale latino. Non è casuale, nondimeno, che il Rocci abbia fatto rinvio ai luoghi sullodati di Sallustio e Lucano invece che a Cesare, perché presso quest'ultimo il termine interviene in termini tangenziali, contrastivi e *iuxta modum* tecnici (Cesare indica un tipo di imbarcazione bassa di chiglia da armare in Britannia nel 54 a.Ch. di contro a quelle adatte a un altro mare, diverso da quello, cioè al 'mare che è nostro': «*ad celeritatem onerandi subductionesque paulo facit humiliores quam quibus in nostro mari uti consuevimus*»), quando invece sia il *Bellum Iugurthinum* sia la *Pharsalia* impiegano la dizione in oggetto nell'interno di ampie digressioni geografiche, dove il *Mare Nostrum* è centrale come coordinata che allarga l'orizzonte alla dimensione dilatata e pressoché universale dell'orbe romano, con allusione ai confini esotici della Numidia in Sallustio («*ea finis habet ab occidente fretum nostri maris et Oceanus [...]*») e in Lucano («*et abruptum est nostro mare discolor unda / Oceanusque suus.*», *loc. citt.* La Numidia era stata appena citata circa Annibale ai vv. 286-287). I fatti delle recenti campagne di Libia in qualche modo riverberano in tralice da tali riflessi della Numidia tolti dalle fonti antiche.

5 Luigi Rizzo di Grado (Milazzo 1887 – Roma 1951), ammiraglio italiano, distintosi nella Marina Italiana durante sia la Prima sia la Seconda Guerra Mondiale, oltre che nell'impresa di Fiume e nelle vicende d'Africa, fu deputato del Regno nel corso della XXX Legislatura.

6 STOPPANI 1876; su questi temi il medesimo Stoppani era già stato autore dell'opera rimasta manoscritta *Dall'Alpi all'Etna. Saggio di letture popolari* (1875) per il concorso letterario Fratelli Ciani.

7 VERG., *georg.* 2, 136-176.

8 *Ibid.*, vv. 173-174. Sulla centralità augustea della *tellus* (come testimoniato anche dal fregio dell'Ara Pacis) nel culto della romanità quale primigenia, cfr. BIANCO 2019 e, per l'aspetto giuridico-religioso sotteso, CATALANO 1978, soprattutto pp. 516 ss.; si consideri a tal proposito anche HYG., *fab.* 220, donde non senza sorpresa l'avrebbe mutuata Martin Heidegger, commentando essa favola in *Sein und Zeit*, § 42, circa l'attestazione preontologica della *Sorge*.

9 VARRO, *rust.* 1, 2, 3-8; PROP., 3, 22.

10 Cfr. KERÉNYI 2007, 52; icastico nel pensiero di Kerényi vige l'asserto che l'uomo nella sua dimensione biotica significa un procedere aorgico e confusaneo (si pensi alla labirintica immagine dei meandri cerebrali e degli intestini): *rebus sic stantibus*, Roma è invece il potere capace di correggere col suo diritto positivo la confusione intrinseca al dato animale, inoculando nelle cose quella *taxis* capace di governare il mondo e la storia verso il proprio *eskhaton*.

11 HOR., *sat.* 1, 5.

12 Così recita la nota, circa l'origine epicoria del nome: «*Brundisium* e *Brundisium* (ora Brindisi), in greco Βρεντέσιον, che si volle derivato dal Messapico βρένδον, *cervo*, e βρέντιον, *testa di cervo*, per essere la città presso la baia la quale insieme con le sue diramazioni rappresenterebbe una testa di cervo: cfr. STRAB., 6, 3, 6: fu colonizzata dai Romani nel 244 a. Ch. La Via Appia, detta *regina uiarum*, fu costruita in gran parte dal censore Appio Claudio Cieco (312 a. Ch.)»; il Rocci condensa nel giro di poche parole una *lectio brevissima* di storia civile e linguistica storica.

13 Tutti dati che, una volta di più, il Rocci con diligenza richiama in nota (n. 9, p. 1).

14 Riconosciuto che la questione della geminazione grafica è tra le più inquinate della storia della notazione della lingua latina (una prima uniformazione si registra solo da Ennio in poi, senza qui considerare l'espedito grafico del *sicilicus* notato talora dai testi trãditi per via epigrafica: cfr. PISANI 1974, p. 10, § 4), bisogna rilevare che il caso di 'relliquiae' (il cui valore semanticamente lato che il Rocci qui testimonia è solo seriore ad Agostino) può ostendere ragioni etimiche, come assimilazione regressiva della dentale del prefisso inseparabile espanso *red-* (in vece di *re-*). La forma è corretta e già fruita in ottimi autori. Non così per 'littora', per cui non si danno soddisfacenti sensi di sviluppo etimologico. Resta che anche questa forma è nota in antico. Nel primo caso si può invocare la comodità metrica, da cui discende che *metri causa* disporre di due allomorfi (frequentissimi in latino: cfr. *quatuor* / *quattuor*; *litera* / *littera* etc.) costituisce un espediente utile alla versificazione, non parimenti però per 'littora', dove la *ī* rende inoperativo l'allungamento sillabico di posizione.

15 Il rinvio è naturalmente ai versi profferiti dalla τροφός in apertura del prologo della *Medea* di Euripide, che dovevano agitarsi nella memoria del Nostro per una forse inerziale associazione di idee: εἴωθ' ὄφελ' Ἄργοῦς μὴ διαπτάσθαι σκάφος / Κόλχων [...] / μηδ' ἐν νάπαισι Πηλίου πεσεῖν ποτε / τμηθεῖσα πύκη (vv. 1-4).

16 MIC. 5, 1: «E tu, Betlemme di Efrata così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te mi uscirà colui che deve essere il salvatore di Israele» (trad. CEI 1974).

17 Sul tema e sullo sviluppo diacronico della *fides* (e del *fœdus* che vi si fonda) come virtù cardinale nella compagine del *mos maiorum* (per cui cfr. CIC., *off.* 1, 23) si rimanda almeno a SCOLARI 2016, [112]-114.

18 Cfr. «*Urbs regina maris repetens commercia primos / Quae Romae addiderat populos regionis eoa*» (*infra*, vv. 93-94).

19 Così segnatamente dal passo generativo contenuto in AUG., *ciu.*, 4, 6, 15; cfr. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI 2006, in specie pp. 19-26.

20 Erodoto testimoniava già un rito consimile in riferimento a Policrate,

tyrannos samio (*Hist.* 3, 40-43).

21 Così riferisce il Rocci medesimo (p. 13, n. 2), che dimostra di non avere alcuna preclusione a flettere il latino sul terreno del contemporaneo.

22 Così sarà anche per Rizzo e il Rocci lo paragonerà a un Orazio Coclite sul ponte Sublicio contro Porsenna o, per la storia sacra, a un Davide contro Goliath (vv. 359-360 e cfr. p. 23, n. 1): «*Ac veluti scimus David prostrasse gigantem, / Ut pontem solus defendit ab agmine Cocles*».

23 STRAB. 7, 5, 5: αἱ Ἀψυρτίδες, περὶ ἃς ἡ Μήδεια λέγεται διαφθεῖραι τὸν ἀδελφὸν Ἄψυρτον διώκοντα αὐτήν.

Bibliografia consultata

BIANCO 2019 = G. Bianco, Tellus. *La sacralità della terra nell'antica Roma*, Roma, Salerno Editrice, 2019.

CATALANO 1978 = P. Catalano, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano*. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, 161/2 (1978), 440-553.

FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI 2006 = M. Fumagalli Beonio Brocchieri, M.T., *Cristiani in armi*, Bari-Roma, Laterza, 2006.

KERÉNYI 2007 = K. Kerényi, *Virgilio* (a cura di L. Canfora), Palermo, Sellerio Editore, 2007.

MAZZOTTI 2015 = E. Mazzotti, *Lorenzo Rocci. Il padre, il maestro, l'apostolo*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2015.

PISANI 1974 = V. Pisani, *Grammatica latina storia e comparativa*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1974⁴ [1948¹].

ROCCI 1918 = L. Rocci, *Il Mare nostrum e le imprese dei prodi italiani nell'Adriatico*, Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1918.

ROCCI 1925 = L. Rocci, *La fiducia in Cristo: Ode saffica sul bosco parrasio nella tornata degli arcadi per l'ottava di s. Pietro*, 6 luglio 1924, Albrighi, Roma, Segati & C., 1925.

ROCCI 1926 = L. Rocci, *Carmina varia*, Albrighi, Roma, Segati & C., 1926.

SCOLARI 2016 = L. Scolari, *La fides e la promessa: forme di reciprocità tra dèi e uomini nella riscrittura di Ovidio*, in «I Quaderni del Ramo d'Oro on-line», 8, 2016, [112]-127.

STOPPANI 1976 = A. Stoppani, *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali e la geografia fisica d'Italia*, Milano, Tipografia e libreria ed. Giacomo Agnelli, 1876.